

Presentazione degli atti del Quinto Convegno di Rete Montagna, 2009 – Innsbruck, 4.11.2011

Non farò qui una presentazione dei contenuti del volume che raccoglie gli atti Quinto Convegno di Rete Montagna, tenuto a cavallo della frontiera fra Italia e Svizzera, a Chiavenna e Castasegna, nel 2009, perché chi vuole farsene un'idea può sfogliare il libro stesso, e forse, incuriosito dai suoi contenuti, dedicarvi l'attenzione che i molti, approfonditi e interessanti saggi meritano.

Qui voglio soltanto richiamare alcuni punti salienti del volume, e cioè alcuni aspetti problematici o proposte di soluzioni che risultano dall'insieme dei contributi dei diversi autori.

In particolare, richiamo l'attenzione non soltanto sui saggi tematici delle diverse sessioni del convegno (che spaziano dai problemi ambientali e dei mutamenti climatici a quelli della qualità e disponibilità delle risorse e al loro mutamento attuale, alla cultura alpina e alle sue varietà, al governo del territorio) ma anche alla tavola rotonda sul futuro delle Alpi, che ha affrontato il tema in maniera aperta, propositiva, coerente. Insomma, un convegno che ha indagato i rischi e le opportunità che la globalizzazione attuale pone a un territorio e a una società seducenti ma delicati e fragili come sono quelli delle Alpi.

Venendo dunque agli spunti di riflessione e alle proposte che nascono dalla considerazione dei contenuti del volume, rileviamo come siano confermate la *globalità* e, al tempo stesso, la *peculiarità* dei processi e dei fenomeni, naturali e antropici, che coinvolgono le Alpi. L'intero globo è interessato infatti da processi unitari e generali (dalle variazioni climatiche e ambientali a quelli sociali, economici, culturali) che hanno radicalmente mutato le condizioni di vita dell'umanità, ma hanno anche profondamente modificato la vita di tutte le popolazioni terrestri nelle manifestazioni quotidiane e a lungo termine, individuali e collettive. Dal combinarsi degli elementi di *globalità* e di *peculiarità* dei processi attuali deriva un altro carattere specifico, la loro contemporanea *multi- e trans-scalarità*, vale a dire il loro manifestarsi a scale territoriali e livelli di complessità diversi, da quello "globale", attraverso le scale continentale, nazionale, regionale, a quelli propri delle comunità locali, che li vivono e praticano nei loro ambiti di vita quotidiana. Il combinarsi dei caratteri di *globalità* e di *peculiarità*, nonché di *multi- e di trans-scalarità*, spiega la straordinaria *complessità* dei processi stessi, e dunque le difficoltà di comprensione e interpretazione dei problemi, cui corrispondono analoghe difficoltà nell'individuare le condizioni e le espressioni "locali", e dunque a pensare per essi le soluzioni adeguate alle specifiche situazioni socio-territoriali delle Alpi.

Uno dei problemi che emerge con maggiore evidenza è quello dei condizionamenti imposti alle società montane dal "mercato" e dal ridimensionamento dei servizi e delle infrastrutture che ne deriva: mentre in passato tutta la legislazione sulla montagna aveva un preciso obiettivo: correggere i processi spontanei dal mercato (tendenti a privilegiare le aree già favorite perché capaci di remunerare meglio i fattori produttivi), al contrario la normativa attuale e le azioni della pubblica amministrazione (per non parlare dei privati) vanno, esplicitamente e sistematicamente, in direzione opposta, riducendo di continuo anche le dotazioni minime dei servizi (scuola, sanità, servizi postali, trasporti pubblici, manutenzione delle infrastrutture, ecc.) che tali aree già possedevano, riducendo la "centralità" urbana delle "città alpine" esistenti, ma soprattutto sguarnendo sempre più e in maniera talora definitiva, le aree meno accessibili e più fragili.

Dunque, seguire i dettami del mercato ha eliminato ogni altra ipotesi di gestione delle realtà montane, lasciandole in balia delle forze "spontanee" dell'economia, che tendono, inesorabilmente, a favorire le aree già più favorite, a tutte le scale territoriali. Nelle Alpi ciò avviene nelle località turistiche, nelle aree più urbanizzate, nei distretti produttivi dove il rendimento degli investimenti è più elevato, mentre tutte le altre sono progressivamente abbandonate a se stesse.

In genere, quando si trattano questi problemi, si mette l'accento sulla necessità di una "politica urbana" per le Alpi, in quanto è impossibile avviare azioni di programmazione che non contemplino

le città (o meglio, le reti urbane) come punti di riferimento essenziali per una politica “alpina”. Qui richiamo soltanto una suggestione del geografo svizzero Ruggero Crivelli, utile per capire come e quanto lo stesso carattere “alpino” delle città delle Alpi possa essere un vantaggio e non, invece, un limite per le loro funzioni: “queste città sono «condannate» a tener conto del loro ambiente fisico” e a collaborare con altri organismi urbani, così che, nella loro azione, devono “trovare costantemente soluzioni simultaneamente economiche ed ecologiche”, muovendosi perciò necessariamente nell’ambito della “sostenibilità”, al di fuori della quale non c’è sopravvivenza certa né per la città alpina, né per le Alpi stesse, almeno a lungo termine¹.

Un altro problema cruciale affrontato nel convegno riguarda la cultura e l’“identità” alpina, cui sono dedicati numerosi interventi: al di là delle innegabili differenze che si riscontrano fra le popolazioni, che contribuiscono a caratterizzarle e identificarle, ma talora anche a separarle e discriminarle, costruendo fra di esse delle pretese gerarchie di qualità e di valore e favorendo ingiustificati sensi di superiorità. Tutto ciò è avvenuto anche nelle Alpi, nelle quali condizioni ambientali e circostanze storiche simili hanno attribuito, come scrivevano ormai cinquant’anni fa Paul e Germaine Veyret, quell’“air très familière”², che vi si ritrova (o ritrovava) ovunque, al di là delle rilevanti differenze ambientali, paesaggistiche, economiche, culturali, religiose ... Tutto ciò ha consentito di parlare delle Alpi come di un grande sistema territoriale, un grande spazio umanizzato, in cui natura e cultura si sono incontrate e compenstrate, producendo, nei millenni, una grande e complessa, ma unitaria, realtà geografica: nella quale orientamenti culturali ed eventi storici hanno però dato vita a processi sociali, economici, territoriali diversi e talora divergenti. Come quelli che oggi, più di ieri, marciano e distinguono gli spazi sud- e nord-alpini, le Alpi “latine” e le “germaniche”.

Tutto ciò rimanda a un problema cruciale per la vita delle popolazioni alpine, la loro permanenza sul territorio e la loro stessa sopravvivenza, sia materiale che immateriale: le grandi e profonde trasformazioni cui la cultura *lato sensu* è continuamente sottoposta spiegano l’affievolirsi del senso di appartenenza a realtà specifiche ma aperte verso l’esterno, ma anche certe reazioni di chiusura verso l’altro: sentimenti di separazione e di superiorità, discriminazioni “etniche” o sociali o di altra natura. Nelle conclusioni del libro parlavo della fragilità della “tela di ragno” della cultura e dell’identità alpine nella “bufera della globalizzazione” attuale: per sciogliere tale metafora, rimasta allora sospesa, dirò che le trame che culture e identità hanno intessuto, fragili ed eteree come il reticolo del tenace tessitore, sono strappate o si dissolvono nei momenti di maggiore crisi, ma, al loro passare, ricompaiono quasi d’improvviso: ma, a differenza di quelle del caparbio aracnide, che in poche ore ha ritessuto la sua tela, senza la quale non può vivere, quelle tese dalla cultura umana non si ricostruiscono necessariamente uguali a quelle distrutte: l’uomo, non dominato dall’istinto, si adegua celermente e facilmente alle novità che accetta o subisce, e vi si adatta. Dunque i reticoli culturali riappaiono spontaneamente dopo la crisi, tessuti dalle forze che nella società agiscono sottotraccia, ma spesso sono diverse da quelle che la crisi precedevano.

In effetti, queste considerazioni confermano che i processi attivi nelle Alpi (come in ogni spazio terrestre) sono decisamente ambivalenti, e possono avere esiti positivi o negativi, secondo le circostanze, interne ed esterne. La molteplicità di esiti, quindi, può derivare dal persistere di un elemento (ambientale, culturale, economico, sociale) che oggi non ha più senso né prospettive di sopravvivenza, o invece da circostanze in cui i singoli e le collettività possono trovare tali senso e prospettive, perché ancora capaci di dire o dare qualcosa agli individui e alle collettività, interne o esterne al territorio alpino. Né è raro che tali fatti manifestino un’eterogeneità dei fini, specie in situazioni complesse come quelle della montagna, in cui la reversibilità delle condizioni ambientali

¹ Crivelli R., “I paradossi della città alpina”, in C. Ferrata (a cura), *Il senso dell’ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri*, GEA – associazione dei geografi, Ed. Casagrande, Bellinzona, 2006, pp. 140-141.

² Veyret-Verner P. et G., “Les Alpes et l’Europe”, *Revue de Géographie Alpine*, LVI (1968), n. 1, p. 5 ; inoltre, Sestini A., *Il paesaggio*, Conosci l’Italia, Milano, T.C.I., 1963, pp. 13-15.

è la regola e le risposte delle comunità locali possono essere del tutto diverse rispetto alle attese. E dunque le previsioni possono essere facilmente disattese o smentite.

Oltre alle analisi, però, il convegno ha ricercato e messo sul tavolo anche proposte e soluzioni. Come prima esigenza emerge la necessità di una vera “politica per la montagna”, che comprenda azioni per la salvaguardia delle condizioni di vita delle popolazioni, ma anche per la promozione di comportamenti virtuosi da parte di individui e collettività, interni ed esterni alle Alpi, in vista di una collaborazione “solidale” (e cioè di “aiuto” alla montagna da parte delle aree “ricche”), ma anche di rispetto delle peculiarità e dei valori dell’area più debole, perché di reciproca utilità: salvaguardare la montagna conviene anche al resto del paese. Una politica, dunque, soprattutto “equa”, cioè fondata sul riconoscimento di quanto la montagna opera, e subisce, a favore del resto del paese, e perciò capace di “regolare”, equamente e coerentemente, l’azione delle forze che in essa operano, frenando la *deregulation* più spinta nell’azione pubblica e privata, i cui guasti sono evidenti a tutti.

Un altro presupposto di tale politica equa è la trasparenza, la partecipazione dei cittadini alle decisioni che riguardano il loro territorio e il loro avvenire: azione sempre necessaria, ma talvolta a rischio di manipolazione e demagogia. La politica, perciò, deve essere capace di assumere le proprie responsabilità, anche affrontando l’impopolarità e il calo di consensi che potrebbero venire da scelte corrette ma sgradite ai più. Quindi, perché i suoi interventi abbiano efficacia, ogni attore, pur operando al proprio livello di competenza (“agendo in piccolo”) deve conoscere i problemi nella loro complessità e globalità (“pensando in grande”) e progettare a medio termine e a scala territoriale intermedia (e non solo locale). Ma, per raggiungere risultati adeguati alla valorizzazione delle Alpi, tali attori dovranno agire con efficienza ed efficacia, e cioè con competenza, consapevolezza, immaginazione, volontà, fattività.

In merito, fra le molte e meditate considerazioni emerse nella Tavola rotonda sul futuro che attende le Alpi al varco stretto della globalizzazione, mi piace ricordarne solo alcune che invocano ciò che, invertendo il noto aforisma, a mio avviso si potrebbe definire “l’ottimismo della ragione”: Marco Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi, ricorda che i problemi della montagna non si risolvono attraverso la “libertà pura” ma attraverso la “cultura del diritto”, che “corregge le imperfezioni del mercato”³, e afferma, in un intervento non riportato negli atti, che l’ottimismo degli addetti ai lavori è un obbligo, perché un messaggio pessimista sarebbe “terrificante” per chi nelle Alpi deve e intende vivere e lavorare, e produrrebbe effetti deleteri per lo sviluppo e forse la sopravvivenza di questi territori e popolazioni, togliendo loro punti di riferimento indispensabili.

Anche l’intervento di Enrico Borghi, presidente dell’Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani italiana, rileva come la deindustrializzazione e lo spopolamento, il turismo di massa e poi la sua decadenza, abbiano condotto allo stato attuale in cui si apre una scelta fra varie strade fra loro alternative, e afferma la necessità di nuovo “patto sociale” fra gli attori dei diversi livelli istituzionali, economici e sociali: patto fondato sulla convinzione che il territorio alpino (giacimento di energia sostenibile e di vivibilità ambientale, nonché serbatoio idrico europeo) non sia affatto marginale in un modello di sviluppo sostenibile aperto alla *green economy*. Certo le Alpi vivono di relazioni con l’esterno, ma, a suo avviso, devono farlo in modo autentico, “facendo la montagna” e non imitando la città: devono essere se stesse, con le loro identità multiple e sempre mobili, ma proprio perciò capaci di affrontare difficoltà e fragilità ambientali e relazionali, attese o inaspettate, come sempre hanno fatto nei secoli.

³ Onida M., Intervento alla “Tavola rotonda sul futuro delle Alpi”, in Scaramellini G., Dal Borgo A. (a cura di), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità – Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen – Changing Alps between Risks and Chances*, alpine space – man & environment, vol. 12, Innsbruck, Innsbruck University Press, 2011, p. 234.

Infine, una sintesi di queste giornate di studio mi pare si trovi nelle parole pronunciate da Annibale Salsa durante la discussione seguita alla tavola rotonda: “noi studiosi che pensiamo alla montagna dobbiamo ritrovare una nuova alleanza con la popolazione locale. Non si deve calare dall’alto una progettualità astratta, ma ricreare dalla base una nuova mitologia positiva della montagna”⁴.

Salsa, da antropologo, sa bene quanto l’uomo attuale abbia bisogno di scenari di vita che gli diano orizzonti vasti ed aperti, e dunque sente il bisogno di un nuovo “mito” per le Alpi, che alla vita e alla politica “alpine” attuali ridia nuovo e positivo slancio: perciò gli appare necessaria una nuova visione strategica per lo sviluppo nelle Alpi, basata su una progettualità organica, progressiva, coerente, capace di ridare vigore a tutti gli elementi e fattori che costituiscono le strutture fondamentali delle Alpi, ma tali che tutti quanti abbiano a cuore i problemi delle Alpi possano capirle, accettarle e contribuire alla loro realizzazione. Slancio positivo, dunque perché rivolto ad ottenere effetti benefici, ma anche perché concreto e fattibile.

Se mancherà, infatti, una visione organica e progressiva nelle strategie di sviluppo, le Alpi non riconquisteranno un posto adeguato alle loro potenzialità nel mondo odierno, e le loro popolazioni non potranno affrontare le sfide attuali e future in maniera aperta, consapevole e, perché no, vincente.

⁴ Salsa A., Intervento alla “Tavola rotonda sul futuro delle Alpi”, ibi, p. 232.

Zusammenfassung. Die unterschiedlichen Sitzungen der Tagung haben aktuellste Themen aufgegriffen, mit denen man sich befassen muss, wenn man über die Veränderungen in den Alpen redet. Wenn sich also die Redner der ersten Sitzung mit dem Klimawandel beschäftigten und bestätigten, dass Klima- und Umweltveränderungen so ablaufen, wie sie sich für Beobachter und instrumentelle Messung darstellen und dem globalen Temperaturanstieg entsprechen, befasste sich die zweite Sitzung mit traditionellen Ressourcen und neuen Wirtschaftsformen, indem die Vortragenden nicht nur daran erinnerten, wie sehr alte Wirtschaftsformen der Alpen in die Krise geraten sind, sondern auch aufzeigten, wie neue, produktive Nutzungen des Territoriums gefunden werden könnten, und zwar in erneuerten Formen der Produktions-, Dienstleistungs- und Freizeitwirtschaft, die auf die vielfältige und empfindliche Umwelt im Gebirge Rücksicht nimmt. Diese Untersuchungen bilden die nicht nur die quantitativen, sondern auch die konzeptionellen und praktischen Grundlagen für Perspektiven und Aussichten einer ländlichen Politik in den Alpen, wobei ländlich sich nicht nur auf die Landwirtschaft bezieht. Die dritte Sitzung befasste sich mit den in den Alpen vorhandenen kulturellen Unterschieden, mit besonderem Augenmerk auf die Sprachen und die “Alpenwörter”, und unterstrich, wie der Ersatz der “Muttersprache” durch die “Brotsprache” ein erster und ausschlaggebender Schritt zur Aufgabe seiner selbst ist. Die Beibehaltung der Muttersprache jedoch kann auch ein negativer Aspekt der künstlichen Volkstümlichkeit zur “touristischen Aufwertung” sein, oder aber ein Bekenntnis zu einer “Diversität”, die manchmal erzwungen und ungerechtfertigt scheint, da sie dazu dient, “hierarchische” sozio-kulturelle Ansprüche zwischen unterschiedlichen Bevölkerungen zu schaffen.

Die letzte Sitzung betraf das Management und die Landesverwaltung, wobei das Augenmerk auf die Entwicklung des Territoriums und die Teilhabe der Bürger an den ihren Lebensraum betreffenden Entscheidungen in Form der *einschließenden* und *entscheidenden Demokratie* gerichtet war, die sich in den letzten Jahren ausbreitet. Im Lauf der Tagung wurde auch der *Alpenatlas* vorgestellt, ein Werk, das durch die scharfsinnige Nutzung einer leistungsfähigen und sachbezogenen Kartographie die aktuelle Situation der Alpen und die sie bestimmenden Prozesse illustriert. Auf großes Interesse stießen auch die Vorstellungen der Dokumentarfilme über verschiedene Situationen des Lebens in den italienischen und slowenischen Bergen, und die im Anhang zu finden sind. Der Runde Tisch hat Personen aus der öffentlichen Verwaltung, Wirtschaftstreibende und Vertreter transnationaler Institutionen und Vereine, die sich mit den Alpen beschäftigen, zusammengebracht; dabei wurde eine Reihe von Problemanalysen, Wege, damit umzugehen, und Lösungsvorschläge von großem Interesse aufs Tapet gebracht.

Die Tagung hat also ein sehr breites und reichhaltiges Spektrum von Anregungen geliefert, die ganz unterschiedlicher Art und auf verschiedenen Interpretations- und Aktionsniveaus angesiedelt waren: Globalität, Besonderheit, Multi- und Trans-Skalarität sowie Komplexität – so kann man die Hauptmerkmale der Prozesse und der entsprechenden empirischen Phänomene, die die Alpen beeinflussen, bezeichnen. Aus vielen Beiträgen der Tagung und Wortmeldungen am Runden Tisch tritt folglich das Problem der Konditionierung hervor, das der “Markt” und die daraus resultierende Anpassung an (materielle und immaterielle) Dienstleistungs- und Infrastrukturen aufzwingen. Es drängt sich die Notwendigkeit einer wahren “Politik” auf, einer Politik für die Berge im Besonderen, die Aktionen zur Rettung der Lebensbedingungen der lokalen Bergbevölkerung einschließt, trotzdem jedoch musterhaftes Verhalten von Individuen und Gemeinschaften fördert. Es ist tatsächlich notwendig – so könnte man sagen – “im Großen zu denken, im Mittlerem zu planen, im Kleinen zu handeln”, weil jeder Akteur, auch wenn er auf seinem Kompetenzniveau (und das bedeutet “im Kleinen”) handelt, trotzdem die Komplexität und die globale Dimension der Probleme kennen (d.h. “im Großen denken”) und mittelfristig und auf mittlerer räumlicher (regionaler) Skala handeln muss, sollen seine Eingriffe Wirkung zeigen. Das alles wird nur dann geschehen die die Akteure selbst wirksam und schlagkräftig vorgehen, d.h. Kompetenz, Bewusstsein, Vorstellungskraft, Willen und Leistungsfähigkeit ins Feld führen; ohne diese Eigenschaften werden wir keine Ergebnisse erzielen, die der notwendigen Aufwertung der Alpen selbst angemessen sind.